

## Prologo

«Filtra fin qui»

A distanza di oltre trent'anni dal rapimento e dalla morte di Aldo Moro, del cosiddetto memoriale restano duecentoquarantacinque fotocopie, che riproducono gli autografi dell'interrogatorio a cui il prigioniero fu sottoposto dalle Brigate rosse e alcune riflessioni da lui elaborate durante il sequestro.

Il documento è giunto sino a noi in tre differenti momenti, nell'arco di dodici anni, che sarà bene tenere a mente perché costituiscono il filo che lega la nostra storia.

1) a Roma, durante il sequestro, quando il 10 aprile le Brigate rosse recapitarono uno scritto contro il politico genovese Paolo Emilio Taviani: otto pagine manoscritte, numerate in alto al centro dalla mano ferma di Moro<sup>1</sup>.

2) a Milano, in via Monte Nevoso, in un covo brigatista scoperto il 1° ottobre 1978 dal nucleo speciale antiterrorismo guidato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nella circostanza i carabinieri rinvennero quarantanove fogli dattiloscritti che riportavano alcuni brani del memoriale. Tale versione fu divulgata dal governo il 17 ottobre 1978.

3) a Milano, in via Monte Nevoso, il 9 ottobre 1990, nello stesso appartamento ove era avvenuto il precedente ritrovamento, dietro un pannello di gesso casualmente scoperto da un operaio nel corso di alcuni lavori di ristrutturazione dell'abitazione. In questa circostanza vennero recuperate le fotocopie dei manoscritti del memoriale, insieme con gran parte delle lettere scritte da Moro nel corso della prigionia.

Vi sono almeno tre domande alle quali proveremo a dare risposta perché possono contribuire ad approfondire le nostre conoscenze non solo sui meccanismi di funzionamento del cosiddetto «caso Moro» – un sequestro di persona preceduto da una strage che si conclude, da un lato, con la morte dell'ostaggio e, dall'altro, con la scomparsa degli originali dei suoi scritti – ma anche sui conflitti interni alla classe dirigente italiana, sugli sviluppi e sui condizionamenti subiti dalla storia del nostro paese nel quindicennio successivo, almeno sino alla crisi di Tangentopoli e all'eclisse della cosiddetta prima Repubblica. L'inizio di una «transizione infinita» in cui l'Italia, a prescindere da una valutazione politica contingente, sembra avere smarrito il sentimento del suo sviluppo e la coscienza della propria funzione nel sistema delle nazioni più avanzate, a partire da quella ferita che taglia in due il sessantennio repubblicano.

La prima domanda riguarda la sorte degli originali del memoriale e il grado di completezza dei materiali sin qui ritrovati, seppure in fotocopia di manoscritto. La seconda pone la questione delle ragioni per cui le Brigate rosse non distribuirono i risultati dell'interrogatorio durante il sequestro e dopo la morte di Moro, sebbene lo avessero promesso quando erano libere e forti e il tempo non sarebbe mancato loro, dato che l'arresto di Mario Moretti sarebbe avvenuto solo nell'aprile 1981. Il terzo interrogativo concerne la dinamica del doppio ritrovamento degli scritti di Moro in via Monte Nevoso, nell'ottobre 1978 e nell'ottobre 1990: nel primo caso una silloge parziale, non firmata e in formato dattiloscritto, pertanto attribuibile all'uomo politico in via altamente dubitativa (poiché chiunque può battere a macchina un testo al posto di un altro e falsificarne la paternità); nel secondo caso, invece, una versione ben più ampia, in fotocopia di manoscritto, quindi sicuramente vergata da Moro, di suo pugno, per decine e decine di pagine.

Tali considerazioni giustificano la decisione di cominciare il nostro discorso dallo scritto su Taviani perché esso è caratterizzato da una doppia singolarità: è la sola parte del memoriale finora conosciuta distribuita dalle Brigate rosse durante e dopo il sequestro di Moro ed è l'unica in formato originale perché gli altri due rinvenimenti hanno consentito di recuperare soltanto copie dattiloscritte dei testi del prigioniero o riproduzioni dei suoi manoscritti. Un'anomalia da cui bisogna partire per cercare di spiegare la regola complessiva (l'assenza degli originali) e provare ad attingere a un livello più profondo e credibile di verità storica. Certo, a prezzo di accrescere il rimpianto per ciò che avremmo potuto comprendere di questa scrittura perseguitata nel caso in cui avessimo avuto a disposizione i restanti autografi del memoriale. Purtroppo è questo il residuo di realtà con cui siamo obbligati a fare i conti: fotocopie, solo fotocopie, prendere o lasciare.

I sequestratori recapitarono una fotocopia del manoscritto su Taviani, allegata al comunicato numero cinque, intorno alle 17.20 del 10 aprile 1978 con le rituali telefonate a Milano, Roma, Torino e Genova<sup>2</sup>. È verosimile che i brigatisti consegnarono l'originale dello scritto nella tarda mattinata, tramite un familiare o uno dei collaboratori di Moro, dal momento che nel libro *L'intelligenza e gli avvenimenti* un esergo redazionale che ne precede l'edizione puntualizza, solo in quel caso: «Testo manoscritto-allegato al comunicato n. 5 delle Brigate rosse»<sup>3</sup>. Di recente il figlio di Moro, Giovanni, ha confermato di ricordare nitidamente di aver visto in quei giorni l'autografo del testo<sup>4</sup>. Un ulteriore segnale della distribuzione del documento non solo in fotocopia di manoscritto, ma anche in originale, si ha sfogliando le pagine dei *Diari* di Giulio Andreotti, ove il presidente del Consiglio di allora parla di un «forte attacco autografo di Aldo a Taviani»<sup>5</sup>. Infine, il 24 aprile 1978, Renato Squillante, capo di gabinetto del ministro dell'Interno Francesco Cossiga, inviò alla Procura della Repubblica di Roma le perizie grafo-

scopiche relative ad alcune lettere di Moro, fra cui lo scritto su Taviani, a proposito del quale specificava trattarsi di un originale<sup>6</sup>. Se siamo costretti ad avventurarci in queste deduzioni documentarie, fiduciarie e logiche non è per gusto investigativo, ma perché è stato impossibile lavorare sull'autografo del documento: a tutt'oggi non sappiamo dove sia custodito l'originale, che di certo non fa parte del fascio di missive conservate presso l'archivio giudiziario del Tribunale di Roma e a suo tempo consegnate alla magistratura da alcuni destinatari delle lettere.

Prima di esaminare con la lente di ingrandimento il documento, è utile leggere alcuni brani del quinto comunicato delle Br a cui esso era allegato. Oltre trent'anni dopo i fatti possiamo riprendere in mano quel volantino con lo stesso stupore con cui osserveremmo un fossile riemerso dopo lo scioglimento di un ghiacciaio millenario, finalmente liberati dall'obbligo politico, istituzionale e propagandistico di definirlo «farneticante» o «delirante», come invece puntualmente accadeva nel fuoco della battaglia di quei giorni, salvo rare e coraggiose eccezioni<sup>7</sup>.

L'interrogatorio del prigioniero prosegue e, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a chiarire le linee antiproletarie, le trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro Paese (che Moro ha sempre coperto), ad individuare con esattezza le responsabilità dei vari boss democristiani, le loro complicità, i loro protettori internazionali, gli equilibri di potere che sono stati alla base di trent'anni di regime DC, e quelli che dovranno stare a sostegno della ristrutturazione dello SIM. L'informazione e la memoria di Aldo Moro non fanno certo difetto ora che deve rispondere davanti a un tribunale del popolo. Mentre confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente, anticipiamo tra le dichiarazioni che il prigioniero Moro sta facendo, quella imparziale ed incompleta, che riguarda il teppista di Stato Emilio Taviani. [...]

Lo scritto su Taviani non era la solita lettera – le Brigate rosse tenevano a precisarlo – ma un brano stralciato dai verbali degli interrogatori del prigioniero. La minaccia conse-

guente era di implicita quanto nitida efficacia: il documento costituiva solo un inquietante assaggio, giacché nulla si sapeva dell'effettiva entità, quantitativa e qualitativa, delle rimanenti dichiarazioni di Moro; la parte che le Br avevano deciso di divulgare era – per loro stessa ammissione – «imparziale ed incompleta». Senonché, a scanso di equivoci, i brigatisti confermavano che «tutto» – come il dattilografo del terrore si premurava di sottolineare – sarebbe stato «reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario».

La sfida di rendere pubbliche le confessioni del prigioniero, delle quali si enfatizzava la portata, aveva lo scopo di far credere all'esterno, in particolare alle forze dell'antiterrorismo, che l'operazione Moro non era un semplice sequestro di persona, bensì un ricatto con una chiara valenza spionistico-informativa, ossia funzionale alla raccolta di notizie sensibili sul piano della sicurezza dello Stato in ambito nazionale e internazionale. Seguiva l'attacco frontale al «teppista Taviani e la sua cricca genovese con in testa il “fu” Coco, Sossi, Castellano, Catalano»; sí, l'antifascista Taviani, la medaglia d'oro alla Resistenza, il partigiano bianco liberatore di Genova nella primavera del 1945, qui vilipeso e intimidito, «pupazzo manovrato, finanziato, protetto da vari padroni americani sappia che ogni cosa ha un prezzo e che prima o poi anche a lui toccherà pagarlo».

Il comunicato numero cinque è l'unico dei nove distribuiti dai brigatisti che riporta battuto a macchina al suo interno lo scritto su Taviani allegato allo stesso in formato manoscritto. Tale dattiloscritto iniziava e finiva con dei puntini di sospensione, da un canto per avvalorare nei lettori l'idea che fosse per davvero lo stralcio di un verbale processuale, debitamente firmato dal prigioniero, con un prima e un dopo che proseguiva; dall'altro per comunicare che, anche sul piano formale, esso era parte integrante della loro «propaganda armata». Il volantino, dopo l'insero dello scritto su Taviani, proseguiva ricordando che il nemico principale delle Brigate rosse era il regime democristiano, ma – come già avvenuto

nel secondo e terzo comunicato – riproponeva un'esplicita invettiva contro i «berlingueriani», ossia i «revisionisti del Pci». Costoro, avendo deciso di appoggiare le forze contro-rivoluzionarie nell'ambito della cosiddetta «solidarietà nazionale», erano accusati di essere diventati dei «collaborazionisti» del Sim, ossia dello Stato imperialista delle multinazionali. A suggello del documento, dopo i rituali inviti a organizzare un «Partito comunista combattente», seguiva la solita laconica firma, ormai un marchio di fabbrica: «Per il comunismo Brigate rosse».

Lo scritto su Taviani risultò da subito ambiguo: non era propriamente una lettera poiché mancavano le consuete intestazioni e formule di rito conclusive e il destinatario non era specificato come in altre circostanze. Le Brigate rosse fecero di tutto per accreditarlo come un verbale dell'interrogatorio di Moro, anche se il suo incipit «Filtra fin qui» non avrebbe avuto senso logico se il prigioniero si fosse rivolto direttamente ai suoi rapitori come un imputato farebbe con i giudici<sup>8</sup>. Il brano sembra confermare il carattere aperto e composito del memoriale per come lo conosciamo oggi, dopo il ritrovamento nel 1990 a Milano delle riproduzioni dei manoscritti. Anzitutto il memoriale è una sorta di «memoria difensiva», costituita per lo più dalle risposte del prigioniero all'interrogatorio<sup>9</sup>; in secondo luogo è una specie di «testamento morale», composto da una serie di più personali e intense riflessioni politiche ed esistenziali di Moro; infine, come nel caso dello scritto su Taviani, è la rielaborazione di alcune dichiarazioni rilasciate dal sequestrato e utilizzate dalle Brigate rosse con lo scopo di aumentare gli effetti destabilizzanti della loro azione terroristica alimentando un cortocircuito polemico tra l'uomo politico e l'opinione pubblica italiana, l'effettiva destinataria del primo livello di lettura di questo messaggio.

Il documento su Taviani si divide in tre parti ben distinte. Nella prima, Moro spiegava la causa occasionale del proprio attacco allo «smemorato Taviani (smemorato non solo per questo)», responsabile nei giorni precedenti, di avere smen-

tito una sua affermazione, contenuta nella lettera a Benigno Zaccagnini del 4 aprile 1978<sup>10</sup>.

In quella missiva il prigioniero aveva sostenuto che, ai tempi del sequestro del magistrato Mario Sossi nel 1974, egli si era espresso in favore di una trattativa con le Brigate rosse e aveva chiamato a confermare le sue parole proprio l'uomo politico genovese. Ora gli ricordava di avergliene parlato in occasione di «una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur» e puntualizzava che Taviani si era detto contrario. E si chiedeva allusivo se tanta durezza, giudicata «il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi», fosse il frutto di una scelta autonoma oppure facesse «riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?»

Nella stessa lettera il prigioniero aveva evocato la testimonianza di Luigi Gui a proposito di una «contestata legge contro i rapimenti». In questo secondo caso, l'interessato aveva confermato che Moro allora si era mostrato perplesso in materia di linea dura nei sequestri di persona come riportato il 6 aprile dal «Corriere della Sera»<sup>11</sup>; viceversa Taviani, per la parte che lo riguardava, ossia quella relativa al sequestro Sossi, aveva sostenuto sprezzante che non intendeva polemizzare con «un volantino delle Br»<sup>12</sup> e che Moro non aveva mai espresso con lui «alcun giudizio né alcuna opinione sull'argomento»<sup>13</sup>. La pubblicazione nei giornali delle affermazioni di Gui e di Taviani è utile per datare lo scritto di Moro, necessariamente redatto tra il pomeriggio del 6 e la giornata del 9 aprile, giacché il prigioniero scrive che «l'on. Gui ha correttamente confermato; l'on. Taviani ha smentito», evidentemente informato dai rapitori delle dichiarazioni alla stampa dei suoi due colleghi di partito.

La seconda parte del documento riprendeva e sviluppava gli argomenti politici e umanitari atti a giustificare una trattativa pubblica con le Br implicante uno scambio di «prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà)». Si trattava delle solite spiegazioni presenti, seppure modula-

te in modo diverso, nelle quattro missive già distribuite dai sequestratori direttamente agli organi di stampa e non riservatamente ai destinatari, ossia con l'esplicita volontà di diffonderle per influenzare l'opinione pubblica, come indicano i recapiti plurimi in tutto il territorio nazionale: la necessità di distinguere «fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia)» da episodi di delinquenza comune; l'effetto di «salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza»; l'esistenza di «ragioni di umanità e di saggezza, che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe»; l'utilità di dare prova di una «ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come Usa, Israele, Germania (non quella di Lorenz però) ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità».

Nella terza parte dello scritto, Moro ricostruiva polemicamente la trentennale carriera di Taviani nella Dc. I rimproveri che il prigioniero muoveva al suo collega di partito, dopo avere puntualizzato in forma cautelativa di non essere animato da ragioni di carattere personale, ma sospinto «da uno stato di necessità», erano semplici nella loro consequenzialità logico-tematica. Anzi, a ben guardare, attenevano a un'ordinaria dialettica conflittuale – come peraltro era notorio che intercorresse tra le due personalità – alimentata da quell'insieme di personalismi, rivalità e piccati moralismi che caratterizzano non solo la vita politica, ma tanti rapporti di colleganza. Moro accusava Taviani di essere «andato in giro per tutte le correnti portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza»; di non essersi unito a lui, come gli aveva invece lasciato credere, dopo la sua uscita dalle file dei dorotei nel 1968; di avere avuto una condotta ondivaga perché, in tempi diver-

si, aveva prima prospettato alleanze con il Msi e poi con il Pci; di avere ostacolato la sua elezione alla presidenza della Repubblica nel 1971, un atto in cui si potevano «sospettare eventuali interferenze di ambienti americani»; di essersi ritirato «di colpo senza una plausibile spiegazione» dalla vita politica, in realtà per riservarsi a più alte responsabilità future; di non avere avuto successo come segretario della Dc; di essere stato in buoni rapporti con l'ex direttore del Sid, il genovese Eugenio Henke, e di avere stretto, nell'arco della sua lunga carriera ministeriale, prima all'Interno e poi alla Difesa, «contatti diretti e fiduciari con il mondo americano» sino a insinuare il dubbio finale: «v'è forse nel tener duro contro di me un'indicazione americana o tedesca?»

In questo, come in altri casi, la polemica innescata dal prigioniero serviva ai sequestratori per dividere il fronte politico al suo interno ed era anche utile ad accreditare l'idea, sfruttando la potenza comunicativa della voce di Moro, che la linea della fermezza non fosse stata una scelta autonoma del governo italiano, ma una decisione condizionata dagli americani o dai tedeschi, ossia da un campo di forze legato al blocco occidentale, un concetto ribadito dallo scrivente ben due volte nel giro di poche righe. A sua volta tale visione rimandava alla suggestione di una congiura statunitense tanto cara, già nel 1978, al Kgb e alle sue campagne di disinformazione, in cui il servizio segreto sovietico vantava agenti tra i più preparati al mondo. Un'azione propagandistica che, di lì a pochi mesi – nell'ambito della cosiddetta operazione «Shpora» (Sperone) – avrebbe avuto ampia presa sull'opinione pubblica italiana alla quale lo scritto contro Taviani principalmente si indirizzava<sup>14</sup>.

Iniziare il nostro viaggio dentro il memoriale a partire dallo scritto su Taviani consente di attivare l'insieme dei problemi che dovremo affrontare nel corso di questo lavoro, ma soprattutto ci pone davanti ai limiti e alle incerte condizioni della nostra navigazione fra queste carte: la censura

brigatista, l'artificiosità della scrittura di Moro, i tentativi e le sottili strategie messe in atto dal prigioniero per comunicare, fra le righe, la trama dei rimandi e dei riferimenti interni, i livelli di lettura e di ricezione dei testi, la scomparsa degli originali, la prolungata storia della sua accidentata trasmissione nel corso di dodici anni (una vicenda in linea di principio ancora foriera di ulteriori sviluppi), il fatto che le fotocopie degli originali ritrovate sono incomplete e quindi non sappiamo se esista ancora da qualche parte o sia esistito quello che i filologi chiamerebbero *ur-memoriale*.

Un aspetto, quest'ultimo, che depotenzia alla radice il possibile scioglimento della questione piú importante, ossia l'analisi del valore qualitativo delle dichiarazioni che Moro rese ai rapitori. Certo, il fatto che gran parte di quanto è giunto fino a noi sia riemerso soltanto nell'ottobre 1990, ossia all'indomani della fine della guerra fredda, è rivelatore di un potere destabilizzante intrinseco ritenuto comunque intollerabile in un periodo precedente. Se quanto oggi possediamo non solo è in fotocopia, ma è anche incompleto (come mostrano numerosi indizi testuali, testimoniali e logici che pure esamineremo), è impossibile valutare l'effettiva portata sovversiva del memoriale di Moro o di quanto egli fece eventualmente entrare in prigione dall'esterno attraverso l'attivazione di un canale di ritorno. Si tratta, infatti, di un'assenza non quantificabile e dunque incommensurabile, un'incognita che obbliga a scegliere un prudente silenzio al riguardo.

Senza contare che essere costretti a lavorare su fotocopie rende impossibile un'osservazione diretta della materialità della scrittura di Moro, che nei casi delle lettere in cui si è potuta compiere ha dato risultati assai interessanti, consentendo ad esempio di scoprire che il prigioniero in alcune missive utilizzò penne e inchiostri di colore diverso, un dato che le riproduzioni rendono purtroppo impossibile verificare<sup>15</sup>.

Il 10 aprile 1978, poche ore dopo il rinvenimento dello scritto contro Taviani, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti annotava nel suo diario: «Navighiamo nel buio»<sup>16</sup>.

Una riflessione sconsolata, ma anche un ammonimento nei giorni in cui egli era immerso da sovrano dentro questa tragedia nazionale, che altro non è se non lo studio del potere di eccezione e della sua pratica concreta laddove oggi piú interessa: ossia non in uno Stato totalitario, ma dentro un regime democratico che formalmente non sospende le sue funzioni e prerogative costituzionali, ma continua a operare come tale anche quando subisce un attacco terroristico<sup>17</sup>.

Attenzione, però: Andreotti scriveva «navighiamo», non «brancoliamo», ossia il nocchiero non perde mai la consapevolezza del suo ruolo di guida, la responsabilità di esserlo nel bene come nel male, tra il bene e il male. Ma è buio, e la condizione dello studioso di storia oltre trent'anni dopo non è particolarmente differente da quella dell'uomo di governo di allora. Bisogna, dunque, rinunciare al viaggio? No, perché chi va per mare sa bene che la navigazione notturna consente di avanzare comunque nella rotta, e richiede solo una maggiore dose di circospezione, una particolare arte della prudenza dal momento che gli scogli piú pericolosi sono quelli che non si vedono.

Del resto ogni ricerca è sempre un procedere a tentoni, tra sprazzi di luce che squarciano l'oscurità della notte, poiché essa non è altro che una metafora della vita, «un vecchio rimorso o un vizio assurdo» per dirla con i versi di Cesare Pavese<sup>18</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 40-49 e 339-44; Biscione, *Il delitto Moro*, pp. 71-75; Satta, *Odissea nel caso Moro*, pp. 329-31; Clementi, *La pazzia*, 2006, pp. 202-5; Bianconi, *Eseguendo la sentenza*, pp. 204-7.

<sup>2</sup> CM, vol. XXIX, pp. 362-63; vol. XXX, pp. 686-88; vol. L, p. 532.

<sup>3</sup> A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, p. 406.

<sup>4</sup> Messaggio di posta elettronica inviati il 4 gennaio 2010 da Giovanni Moro che ringrazio per la disponibilità.

<sup>5</sup> Andreotti, *Diari*, p. 204.

<sup>6</sup> CM, vol. XLIV, p. 98.

<sup>7</sup> Ad esempio quella di U. Eco, *La sanguinosa scalata a un paradiso disabitato*, in «la Repubblica», 29 marzo 1978, pp. 1-2.

<sup>8</sup> Lo notano Biscione, *Il memoriale*, p. 12, e A. C. Moro, *Storia di un delitto*, p. 219.

<sup>9</sup> Così Clementi, *La "pazzia"*, 2001, p. 285.

<sup>10</sup> Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 13-14.

<sup>11</sup> A. Padellaro, *La Dc fa quadrato intorno a Zaccagnini. Sfuma la mediazione della Santa Sede*, in «Corriere della Sera», 6 aprile 1978, pp. 1-2.

<sup>12</sup> Selva-Marcucci, *Il martirio*, p. 45.

<sup>13</sup> G. Battistini, *È arrivato il quinto messaggio?*, in «la Repubblica», 7 aprile 1978, p. 3.

<sup>14</sup> Questa operazione rivolta a condizionare i vertici della Dc alla vigilia dei lavori del Consiglio nazionale del partito è descritta nel Rapporto Impedian numero 234 «Misura attiva del Kgb a Roma, giugno 1978» sul quale si veda il *Documento conclusivo sull'attività svolta e sui risultati dell'inchiesta* presentato da Paolo Guzzanti e altri nell'ambito dell'attività della Commissione parlamentare concernente il «dossier Mitrokhin» e l'attività d'*intelligence* italiana, del 15 marzo 2006, pp. 239-40.

<sup>15</sup> A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 76, 116, 144-45, 188 e 358.

<sup>16</sup> Andreotti, *Diari*, p. 204.

<sup>17</sup> Schmitt, *Le categorie del "politico"*, pp. 43-74 (*Teologia politica: quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*).

<sup>18</sup> Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, p. 165.